

Diamo una sponda a quei sogni

Segue dalla prima

Devo dire che a Firenze ed in Toscana si respira, invece, un clima diverso: c'è entusiasmo, si è riaccesa la passione politica e civile, anche al di là del nostro elettorato. C'è un riavvicinamento di tanti cittadini - a partire dai giovani - alla politica, alle istituzioni, alla sinistra. E allora, più che i rischi vedo le opportunità. Credo che per i Ds e per l'Ulivo si sia aperta una nuova stagione, un nuovo spazio di relazioni e di iniziativa. Dobbiamo utilizzarli bene se vogliamo rispondere alla crescente domanda di «buona politica». Tantissimi cittadini ci chiedono di non richiudere la breccia aperta nella nostra ordinaria routine. Non si tratta di accodarci ai movimenti o di identificarsi con essi. Al contrario, siamo chiamati a sviluppare al massimo la nostra cultura riformista, vivendola fi-

nalmente per le spinte innovatrici che produce e non per i rischi che ci fa scendere. Definendola non per quanto è distante da un vago massimalismo, ma per quanto è vicina alle aspirazioni ed alle emozioni dei giovani. Non è un esercizio così spericolato... Dobbiamo investire con intelligenza e coraggio sul dialogo con i giovani di Firenze, senza temere le differenze. Propongo anzi di prendere il toro per le

Prendiamo il tema oggi più cruciale: la pace. Il messaggio è chiaro: no alla guerra anche se fosse votata dall'Onu

Investiamo con intelligenza e coraggio sul dialogo con i giovani di Firenze, senza temere le differenze. Propongo, anzi, di prendere il toro per le corna...

CLAUDIO MARTINI *

corni e di ragionare proprio sui nodi più difficili. Provo a fare qualche esempio. Prendiamo il tema oggi più cruciale: la pace. Il messaggio della grande manifestazione di Firenze è molto chiaro: no alla guerra in Iraq, anche se votata dall'Onu. Si può riconoscere che non è un messaggio compiutamente «politico» e che non tiene conto del valore che, proprio per ragioni pacifiste, è doveroso attribuire all'Onu. E tuttavia, se non ci si ferma alla superficie, se si accetta di ragionare più a fondo non possiamo non renderci conto che le spinte etiche, così diffuse e così ricche, contenute in quel rifiuto

tout court della guerra, sono un'ottima merce in questi tempi di egoismi cinici e di furba indifferenza. Ci sono poi critiche alle «logiche proprie dell'iperliberismo», che si alimenta della guerra». Dobbiamo pur confrontarci rigorosamente con questi giudizi. Quale è la nostra analisi sul rapporto tra mercati sregolati e neo-militarismo? Ma, al di sopra di tutto, c'è il sentimento che «questa» guerra sia sbagliata, che andare in Irak sarà una sciagura. Ho sentito su questo punto argomenti simili a quelli da noi usati nel seminario sulle riforme, a Firenze: il terrorismo non c'entra, la minaccia ato-

mica non è dimostrata, la polveriera mediorientale può esplodere. Tanti sospettano che il vero motivo sia il petrolio o il controllo di quell'area geografica. O la voglia di crociata di Bush. Non può quindi essere solo questione di procedure, e non possiamo - proprio noi - fermarci a questo. Non basterà un voto dell'Onu per rendere giusta - nel cuore e nella testa dei giovani - una guerra che ha questo marchio e che ucciderà migliaia e migliaia di civili inermi, a cominciare dai bambini. Qui la nostra cultura politica deve fare un salto coraggioso, affrontando in modo non difensi-

vo anche la questione, il «nodo» dell'uso della forza a fini di pace. Io non arrivo a negare a priori questo tema, ma la questione non si può porre fuori da un investimento forte sui diritti umani, contro le ingiustizie del nostro tempo.

Se vogliamo che si comprenda l'idea di un uso pacifico della forza, va scongiurata la guerra preventiva all'Iraq

sviluppo equo. Ma dov'è oggi questa politica? Il secondo. Per usare la forza in modo giusto servirebbe innanzitutto una «autorità morale» che oggi nessuno ha, neanche gli Usa, perché è stato dilapidato un patrimonio di credibilità sull'altare degli interessi di parte. Ecco un terreno di lavoro nuovo: se vogliamo che un giorno ci sia comprensione tra quei giovani sull'idea di un uso davvero pacifico della forza, allora dobbiamo scongiurare oggi la guerra preventiva all'Iraq, e giocare tutte le nostre carte su un'idea nuova e giusta di governo mondiale (Pse, se ci sei batti un colpo...). Ed ecco il nostro tema: il riformismo come esperienza che dà forma concreta alle idee di giustizia, di solidarietà, di pace. E che offre una sponda vera ai sogni dei nostri giovani. Si può fare.

*Presidente Regione Toscana

Parole parole parole di Paolo Fabbri

FATTI, FATTACCI, FATTOIDI

Fatti e non parole. Così si diceva, in tempi remoti, con più fiducia nella realtà, naturale e politica, delle cosiddette cose. Gli epistemologi sono stati tra i primi a metterci in guardia. Fatto è il participio passato del verbo fare, cioè l'esito delle attività che lo hanno posto in essere. Si è proposta quindi la parola Fattaccio per designare l'effetto di realtà che presenta come fetici cose che sono invece complicati costrutti collettivi. Come la coda davanti a uno sportello o il neutrino - rara parola italiana nella fisica teorica - che non esistono fuori da quelle attività che le hanno fatte così come sono. I dati di Fatto insomma sono Fattacci.

misto di constatazioni e di supposizioni presentate come fatti accettati dalla massa». Notate che in questa accezione la parola è stata usata per la prima volta da N. Mailer, nel libro su Marilyn Monroe (1973) - «factoids, creazioni destinate a manipolare le emozioni della maggioranza silenziosa» - sul modello di «tabloid», già entrato nella lingua italiana come «giornale popolare che presenta notizie concentrate, semplificate e sensazionali in formato ridotto rispetto agli standard della stampa». Mi sembra una parola inglese più utile di altre, come news, mission, ecc. e di buona morfologia italiana. Il suffisso italiano «-oide» è molto produttivo: da alcaloide a anarcoide, da sinusoidale a schizoide fino agli scomparsi intellettualoide e sinistroidi. Dal senso originale di affine o pseudo ha preso ormai un valore spregiativo di deformazione e contraffazione. Chi legittima le litanie di Fattoidi che circolano nei media e creano l'effetto d'agenda e di schermo

per cui Fatti e Fattacci passano in secondo piano, se non addirittura al punto di fuga? Non solo la stampa o la televisione, ma soprattutto gli esperti che si presentano nei media per discuterne dottamente o sguaiatamente. Per loro, strafatti di Fattoidi, vorremmo usare il termine «spertoidi». Se i fatti sono ormai Fattoidi, significative saranno le trasformazioni della lingua italiana nella situazione politica attuale che ha come leader chi di Fattoidi è il maggior produttore. Nelle tecniche e nelle scienze non diremo più fattuale ma Fattoidale. A proposito delle fatture commerciali private e delle leggi finanziarie pubbliche non si potrà più dire a conti fatti, ma a conti Fattoidi o che i Fattoidi non tornano. Si cercheranno riscontri solo nei Fattoidi oppure dovremo rassegnarci a badare ai Fattoidi nostri, senza impicciarci in quelli altrui. Riusciremo ancora a dire Fatto sta? Ci resta ancora la speranza e la forza di cogliere sul Fatto chi sta facendo i Fatti propri e di passare, perché no? a vie di Fatto?



Giustizia e storia, è meglio non confonderle

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Inoltre l'assoluzione dell'ottobre 1999 di Andreotti nel processo di Palermo, presentata dai mezzi di comunicazione come una completa assoluzione ha prodotto nell'opinione pubblica meno attesa l'idea che il suo caso fosse definitivamente chiuso. Così non è stato e non c'è dubbio sul fatto che la sentenza di Perugia stimoli l'attesa sui risultati del processo di appello di Palermo e sul giudizio definitivo che la Cassazione sarà chiamata a dare a proposito del delitto Pecorelli. Soltanto allora, secondo il nostro ordinamento giudiziario, l'imputato presunto innocente potrà risultare effettivamente colpevole. Ricordo queste cose perché è rischioso, a mio avviso, non distinguere i due piani del discorso e

confondere, come hanno fatto ieri alcuni politici, soprattutto della maggioranza, il piano storico e politico e quello giudiziario. Su quest'ultimo, ripeto, è necessario aspettare i giudizi definitivi prima di parlare di colpevolezza. Altro è il discorso sul piano della storia. Su questo piano bisogna dire che, già nove anni fa, la commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia approvò a larga maggioranza la relazione del suo presidente Luciano Violante che denunciava con forza la lunga coabitazione tra mafia e politica. Ricordo soltanto un punto di quel-

la relazione che evidentemente è stata ormai rimossa dai giornali come dal mondo politico. «I rapporti tra istituzioni e mafia - si affermava - si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità; nessuna delle due ha aggredito l'altra sinché questa resta entro i propri confini». E si aggiungeva: «L'ingresso della mafia nelle istituzioni locali è fortemente agevolato dalla fragilità amministrativa. Laddove la pubblica amministrazione è inerte o corriva, dove i controlli amministrativi non funzionano, si crea quasi automaticamente l'ambiente favorevole all'intreccio tra mafia e politica». Da quella relazione, come da molti atti processuali che si riferiscono a differenti casi criminali, emerge con chiarezza che quella coabitazione aveva caratterizzato molti avvenimenti della storia italiana: basta

pensare al caso Sindona negli anni settanta o all'azione svolta dai cugini Salvo nella politica siciliana come in quella nazionale. Si vuol dire con questo che la storia dell'Italia repubblicana, o come si dice oggi nel linguaggio giornalistico, della prima repubblica è stata una storia criminale. Per quanto mi riguarda, non credo affatto che sia così né penso che ci sia stato un partito che abbia tutto intero partecipato al rapporto con Cosa Nostra ma penso invece che in Sicilia come in Italia ci siano stati uomini e pezzi di partito che hanno avuto rapporti a lungo con le organizzazioni mafiose nell'epoca della guerra fredda e dello scontro tra i due blocchi filoamericano e filosovietico. Agli storici spetta ricostruire con tutte le fonti vecchie e nuove a disposizione (sono disponibili ad

esempio da poco tempo preziose fonti americane sull'operato della Cia nel nostro paese che fanno luce su episodi importanti del dopoguerra) quel che è avvenuto indicando di volta in volta le responsabilità politiche dell'uno e dell'altro. Per quanto riguarda i processi sono i giudici, nella massima autonomia e indipendenza dal potere esecutivo come da partiti o lobbies di ogni genere, ad esaminare ogni singola vicenda e ad applicare nella maniera migliore le leggi vigenti. Nel caso Andreotti ci troviamo di fronte a un uomo politico di grande importanza nella storia dell'Italia repubblicana che ha avuto un ruolo di notevole rilievo in molte vicende chiare come in altre che lo sono meno. La sentenza di primo grado emessa a Palermo non ha risposto a tutti gli interrogativi ed è apparsa per

certi aspetti contraddittoria ma ora c'è da attendere il giudizio della Corte di Appello che potrà forse chiarire molti punti. Così, per quanto riguarda il caso Pecorelli, la sentenza di Perugia ha condannato i due presunti mandanti ma appare monca perché non ha identificato per ora gli esecutori di quel delitto che pure ci fu in uno dei momenti più bui della vita repubblicana con l'assalto dei terroristi e poco dopo il delitto Moro. Per l'una come per l'altra occorre attendere i successivi gradi di giudizio per saperne di più. Strumentale e legato ai processi in

corso contro di lui appare il commento di Berlusconi che invoca la separazione delle carriere e la sottomissione dei magistrati dell'accusa al potere esecutivo di fronte alla sentenza di Perugia: sarebbe assurdo non riconoscere anche in questo atteggiamento un altro caso evidente di conflitto di interessi tra la sua posizione istituzionale e le sue preoccupazioni personali. Stupisce di più che altri, purtroppo anche nel centro-sinistra, si preoccupino degli effetti della sentenza e di una supposta persecuzione di Andreotti. Per fortuna è stato proprio l'ex presidente del consiglio a reagire in maniera corretta confermando la sua fiducia nella giustizia. È quello, mi pare, che tutti dovrebbero fare di fronte a casi di grande complessità e di particolare gravità.



cara unità...

La prevaricazione e l'abbandono

Ludovica Muntoni

Leggo e rileggo l'articolo di Luigi Galella sull'Unità del 16 novembre e sento che qualcosa non mi torna. Di chi sta parlando? Di ragazzi che frequentano la scuola superiore e che non si sa chi siano, da dove vengano e perché mai frequentino la scuola pubblica: non hanno voglia di studiare, alcuni, anche bravi, lavorano a scapito dello studio, ma soprattutto sono soli al mondo, talché verrebbe da chiedersi se è di una scuola inserita in un orfanotrofio che si sta parlando. E poi una frase: «...l'orizzonte di colpo si restringe, la libertà si trasforma in uno spazio chiuso, angusto». Che cos'è la libertà se non percezione del limite, assunzione di responsabilità, ascolto dell'altro, spazio limitato entro il quale creare? Ci verrebbe mai in mente di sollevare una gamba se non incontrassimo un ostacolo da superare? Allungheremmo mai una mano se ogni oggetto fosse raggiungibile senza sforzo? Impareremmo a parlare se con un solo cenno i nostri essenziali e scarsi desideri fossero soddisfatti? Libertà è anche fatica, confronto, scelta: ma come si impara a scegliere? Come si fa a scegliere tra troppe cose sconosciute, privi di esperienza, di indicazioni, di consigli, di sostegno? E in tutto questo affanno

dove sono gli adulti? Genitori e insegnanti quali responsabilità si assumono, quale sostegno sanno dare, come cercano di contenere il disagio determinato dall'incertezza? Si assumono la responsabilità di un consiglio, forse sbagliato, che però può essere un pensiero con il quale il ragazzo può confrontarsi oppure in nome di una scellerata «democrazia» preferiscono lasciare i ragazzi in balia di se stessi attribuendo le colpe a leggi che sicuramente non ci aiutano ma che «da sole» non possono essere la causa di tante tragedie? Sempre da un estremo all'altro, incapaci di stare nel mezzo, abbiamo sostituito alla prevaricazione l'abbandono, senza pensare che forse dalla prepotenza qualcuno, reagendo, riesce a salvarsi, nell'abbandono tutti soccombono.

Divertente quell'accusa...

Mario Giordano

Caro Direttore, vorrei tranquillizzare la tua Silvia Garambois: non ho intenzione di dedicarmi allo spettacolo. Del resto a far ridere ci pensa già abbastanza lei. Soprattutto è divertente quell'accusa che ci rivolge: Studio Aperto si occupa delle rapine nelle ville. Evidentemente la considera una grave colpa, e la cosa mi sorprende: solo qualche settimana fa ci accusavate esattamente dell'opposto, cioè di non occuparci più delle rapine nelle ville. Ricordi? Avevate anche sciorinato i dati dell'Osservatorio di Pavia: tot tempo dedicato alle rapine prima del governo Berlusconi, tot tempo (assai meno) dedicato alle rapine dopo il governo Berlusconi.

«Non ne parlate perché volete dimostrare che la criminalità è diminuita», dicevate. Ora che ne parliamo dite che lo facciamo per nascondere gli altri problemi. Mah. Un'umile preghiera: potreste mettervi d'accordo con voi stessi. Sulla valutazione delle notizie tu che hai studiato potresti tenere corsi universitari e ogni giorno su "l'Unità" dimostri che i parametri possono essere facilmente sovvertiti (oggi era giusto aprire con i no global? La sentenza Andreotti solo di taglio? Tutto è opinabile, come vedi). Quello che ti chiedo, per una sana e corretta contrapposizione, sono critiche anche feroci, ma sensate: non è vero che siamo lontani dai problemi della Fiat. Ci siamo così vicini che non solo abbiamo nell'ultimo tempo dedicato molte aperture del nostro Tg, ma il nostro inviato (spesso l'unico inviato delle Tv al seguito degli operai di Termoli Imerese) è stato anche aggredito per questo suo lavoro. In quella circostanza, purtroppo, non ci è giunta la solidarietà tua né quella della Garambois.

Sorprende che il direttore del tg satirico «Studio Aperto» confonda la campagna dei tg Mediaset - durante il governo dell'Ulivo - sulle rapine in villa con le insignificanti notizie di piccola cronaca di questi giorni: in questo caso si tratta di un furto con annesso svaligiamento di un frigorifero.

s.gar.

Sciopero, ironia fuori posto

Bruno Tucci, presidente dell'Ordine dei Giornalisti del Lazio e Molise

Gentile direttore, leggo stamane in prima pagina su "l'Unità" il commento di Aldo Agropoli sul campionato di calcio. Sono esterefatto che un giornale come il Suo, sempre attento ai problemi sindacali, dia la possibilità ad Agropoli di ironizzare su uno sciopero (quello dei giornalisti) cioè su una protesta sancita dalla Costituzione. Fare dello spirito su una vicenda seduto comodamente in poltrona mi sembra davvero fuori posto. In specie se ad ospitare questo articolo è il quotidiano fondato da Antonio Gramsci.

Caro presidente, quello di Agropoli l'abbiamo considerato un esercizio di retorica ironia, se ha urtato la sua sensibilità ce ne scusiamo. Ma se penso ai lavoratori della Fiat credo che, pur consapevole dei problemi che affliggono la categoria, i giornalisti possano sopportare il peso di una battuta ironica.

Ronaldo Pergolini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it